

# *Arte Quotidiana*



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



**CONAD**

*Artisti nella Qualità  
Maestri nella Convenienza*

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Graecia capta

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

In qualche modo ancora una volta la *Graecia capta ferum victorem coepit*. Non perchè filosofi e poeti tengano oggi cattedra a Washington e a Pechino come facevano venti secoli fa a Roma. Ma perchè con l'iperbole del suo deficit la Grecia, sia pure in un ruolo passivo, ha costretto il mondo intero a interrogarsi sul proprio futuro e a dismettere i panni dell'ottimismo di maniera rispetto a una crisi finanziaria che non è finita e che non si sa quando e come finirà.

Ha costretto Obama a occuparsi (e preoccuparsi) dell'Europa; gli eurocrati a misurarsi con l'ossimoro della moneta senza Stato; la Merkel a scegliere fra gli elettori del Nord Reno-Westfalia e l'egemonia sull'Unione europea; lo stesso Papandreu a sfidare la piazza e l'impopolarità per rimettere ordine in un sistema di welfare sicuramente generoso e probabilmente iniquo.

Di Papandreu in queste settimane si è omesso di dire che oltre che primo ministro greco è anche presidente dell'Internazionale socialista. E si è omesso di osservare che anche in questa veste gli tocca il ruolo del Cireneo. I socialisti tedeschi hanno "vinto" coi voti di chi voleva far precipitare il suo governo nel baratro dell'insolvenza; i laburisti hanno tentato di non perdere negandogli solidarietà; i socialisti spagnoli e portoghesi sono stati dalla sua parte solo perchè compagni al duol, non perchè compagni e basta; il socialista che mentre scalda i muscoli per sfidare Sarkozy guida il Fondo monetario internazionale gli ha imposto un prestito a condizioni draconiane.

Su questo tema nelle pagine che seguono Luca Cefisi avvia una riflessione in relazione al ruolo svolto dal PSE nelle poco radiose giornate di questo maggio. Ma è chiaro che bisognerà continuare ad approfondire l'argomento. L'auspicio è che sia lo stesso Papandreu, questa volta nella sua veste di primo ministro, a dare un contributo essenziale, con riforme che non si limitino al taglio delle pensioni alle zitelle (e purtroppo anche di altre provvidenze meno voluttuarie), ma ridisegnino il welfare secondo criteri di maggiore equità, oltre che di maggior rigore.



Per Papandreu, del resto, la sfida non è rinunciabile, se non vuole lasciare la piazza ai *black block*, il Parlamento alle clientele di Karamanlis, e la Banca di Grecia al Fondo monetario internazionale. Ma nessun leader politico può ormai eludere la sfida della crisi. Sarà anzi proprio la crisi a dare forma alla politica di questo secolo, dopo un trentennio in cui l'idea stessa di politica sembrava definitivamente tramontata. Agli interventi d'emergenza (che postulano peraltro anch'essi un'autorità sovraordinata ai mercati) dovranno infatti seguire scelte di prospettiva capaci di delineare nuove architetture non solo sul terreno economico e finanziario, ma su quello delle relazioni internazionali e su quello della convivenza sociale e civile.

È in larga parte un terreno sconosciuto, quello che ci sta davanti. Col dossier che pubblichiamo di seguito cominciamo soltanto a mapparlo: se non altro per liberare le nostre conoscenze dai *sunt leones*, dai tabù e dai luoghi comuni che punteggiavano le carte precolombiane con cui la scienza alchemica del turbocapitalismo pretendeva di farci navigare. Rispetto al senso comune indotto dal "pensiero unico",

infatti, le lezioni di Giulio Tremonti e di Stefano Zamagni, i commenti che esse hanno sollecitato, lo stesso richiamo al recente saggio di Alessandro Roncaglia sono innanzitutto spiazzanti. E pazienza se anch'esse sembrano andare a levante per arrivare a ponente, come spesso capita nelle svolte epocali. Quella dell'eterogenesi dei fini è un'eventualità che la sapienza vichiana ci ha insegnato ad apprezzare.

Anche per questo abbiamo particolarmente apprezzato i testi di Tremonti: quello della lezione alla scuola del Partito comunista cinese, ma anche quello della lezione ai giovani di Forza Italia, commentato con sulfurea acribia da Rino Formica. In esse Tremonti contesta non solo il "pensiero unico" avallato dalla destra, ma anche le forme con cui la sinistra lo ha interiorizzato e (malamente) metabolizzato. Meno convincente ci è sembrato il suo tentativo di definire *a contrariis* una nuova identità della destra. Ed infatti le vicende domestiche dimostrano quanto questa identità sia incerta.

Avevamo appena finito di commentare l'annuncio di un triennio di riforme quando ci siamo dovuti misurare con le modeste beghe di corridoio insorte nel condominio del Popolo della libertà. Invece che di presidenzialismo e semipresidenzialismo ci siamo dovuti occupare di diritto al dissenso, di correnti organizzate, di minoranze che non vogliono essere opposizione: di questioni, cioè, di cui ci occupavamo trent'anni fa, già allora senza esserne orgogliosi. E' esattamente quello che succede quando le identità si definiscono per contrapposizione all'avversario piuttosto che per adesione a un progetto. Non a caso, del resto, sull'altro versante si litiga per analoghe quisquillie, ora alzando l'insegna delle primarie, ora pretendendo che il capogruppo dell'opposizione sia ridotto allo stesso silenzio politico previsto da Berlusconi per il presidente dell'Assemblea.

In queste condizioni non solo è difficile immaginare il successo del "triennio riformatore" (secondo alcuni anche del triennio senza aggettivi). È addirittura difficile individuare i protagonisti di quel riscatto della politica che non solo Tremonti postula, e che comunque non può mancare in un paese che deve ancora affrontare, nella migliore delle ipotesi, le conseguenze "lunghe" della crisi: quelle che in occasione dello shock petrolifero degli anni settanta durarono in un modo o nell'altro fino alla fine degli anni ottanta. Allora la politica fece carte false per evitare l'espulsione di centinaia di migliaia di persone dal mercato del lavoro, dando fondo ad ogni scorta di ammortizzatori. Ora deve fare qualcosa di più (e possibilmente di più vero) perchè nel mercato del lavoro altrettante persone possano entrarci: a cominciare dai precari

che ne erano stati tenuti ai margini negli anni della flessibilità malintesa, e che ora hanno tolto il disturbo senza neanche incidere sugli indici dell'Istat. Ora cioè la politica deve essere grande politica, come è quella che è capace di progettare un futuro a un paese e di mobilitare i cittadini per sostenerlo. E facciamo francamente fatica ad immaginare mobilitazioni a difesa delle primarie o contro il diritto al dissenso del presidente della Camera.

Fortunatamente, però, la politica non è una scienza esatta. Le identità politiche possono nascere anche nelle condizioni più impensabili. In Italia sembrò accadere perfino dopo la crisi dei primi anni novanta, quando la destra mostrò l'epifania di un partito liberale di massa, e la sinistra trovò in un europeismo generico, ma non per questo poco incisivo nell'indicare la meta dell'unione monetaria ad una società per molti versi disorientata, quella cultura politica di ricambio che non aveva voluto trovare nella tradizione socialdemocratica.

Allora il "vincolo esterno" rappresentato dalle regole dell'Unione europea fece le veci del sol dell'avvenire nell'orizzonte di una sinistra sempre bisognosa di un principio ordinatore delle diverse sensibilità e dei diversi interessi da cui era composta. Ora però che il "vincolo esterno" mostra la corda (e che dall'altra parte, peraltro, si è rinunciato alla "rivoluzione liberale"), le forze politiche italiane si mostrano per quello che forse erano anche prima: aggregati abbastanza casuali di porzioni di ceto politico.

Tuttavia neanche ora la politica è una scienza esatta: per cui può darsi che in un'Europa che di grande politica ha bisogno come il pane anche in Italia si formi un'offerta politica all'altezza della domanda. Del resto la revisione del Trattato di Maastricht e del patto di stabilità non sono addendi secondari dello "scudo" da 750 miliardi il cui adempimento possa essere affidato ad eurocrati e banchieri; nè d'altra parte il destino della moneta unica può essere lasciato alla mercè delle convenienze elettorali di questo o di quel governo. E dove la tecnocrazia antipolitica ha fallito, e la *politique politicienne* non è sufficiente, per la grande politica c'è ancora spazio.

C'è da sperare che gli attori che ora calcano la nostra scena politica se ne rendano conto. Ma altrimenti, proprio perchè la politica non è una scienza esatta, per tenere in piedi il teatro ci vorrà altro che la geometrica potenza delle regole elettorali su cui è stato costruito e l'assidua occupazione di tutti gli spazi di rappresentanza con cui si è consolidato. Scricchiola perfino il "modello Westminster". Figuriamoci se non crolla un castello di carta.